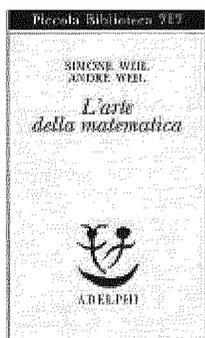


UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATRUZZI

Simone e André Weil L'arte della matematica

Adelphi, 192 pp., 14 euro



Nessuno entri se non sia geometra", era il monito all'ingresso dell'Accademia di Platone. Per Simone Weil le discipline matematiche provavano l'esistenza di Dio, senza che a ciò si attribuisse un valore rigidamente dimostrativo che per lei costituiva una riduzione successiva delle stesse algebra e geometria. Queste erano state il fulcro filosofico della rivelazione greca, una sapienza teologica eterna che rendeva le loro intuizioni e le dottrine più cristiane dell'ebraismo stesso (e del connubio con la

potenza romana che aveva contaminato il cattolicesimo). La proverbiale leva di Archimede poteva essere letta in chiave metafisica giacché i greci avevano davvero trovato una chiave d'accesso per sollevare il cosmo: "Agli occhi dei pitagorici (e di Platone) le matematiche erano una condizione per la somma virtù (e in quanto tali andavano tenute segrete). E' evidente che l'algebra pura non è utile a questo scopo. Ciò che è utile, a questo scopo, è lo studio - rigorosamente matematico, ossia metodico e senza approssimazione - dei problemi realmente posti dal mondo e dall'azione sul mondo. La geometria è scienza applicata, benché si tratti di applicazione teorica, se è lecito esprimersi così". Per Weil, il rapporto tra numeri e infinito o le scoperte di Pitagora sul triangolo rettangolo costituivano altrettante variazioni d'un'unica grande riflessione su quel concetto di mediazione (così lei traduceva "logos") che già Platone del *Timeo* legava al Creatore divino e che il vangelo di Giovanni avrebbe fatto coincidere col Cristo. Proprio tali intuizioni, sfide e implicazioni si dipanano in questo splendido, intenso e divertente carteggio col fratello maggiore, prestigioso matematico che nel '40 era in carcere per renitenza alla leva per

ragioni di studio. Uno scambio tra menti affini e al contempo molto diverse, tra un esperto e una profana altrettanto geniale, un dibattito che rievoca e comprende babilonesi ed egizi, il teatro di Racine e le ellissi, le implicazioni del concetto di incomensurabile e i misteri di Eleusi. "Forse all'inizio ti sembrerà di capire; poi non capirai più niente" ammonisce André Weil, ma chi fosse a digiuno o in difficoltà con simili materie non si deve spaventare, né dovrebbe sottrarsi. Un simile dialogo non è affascinante e godibile nonostante la sua complessità, ma proprio in virtù di essa. Non è l'ultimo dei suoi pregi quello, appunto, di liberare il lettore dalla mera necessità di comprendere. E' una delle intuizioni più significative della stessa Weil - esplicitata in *Attesa di Dio* - che la difficoltà d'un problema, che magari resti irrisolto, non costituisca una frustrante frase A che precede la B della soluzione, ma uno stato dell'essere nel quale è già immensamente fruttuoso restare, perché costituisce già l'unico livello che conta, quello della meditazione silenziosa, della dedizione e dell'attenzione spirituale, l'unico orizzonte dove, per dirla con Montale, ci troviamo già nel mezzo della verità, oltre ogni dimostrazione. (Edoardo Rialti)

Orso Tosco

Aspettando i Naufraghi

minimum fax, 218 pp., 16 euro



Una festa sfrenata si conclude fra corpi nudi, sesso, droga e nessun tabù. Sedici persone, sedute attorno a un grande tavolo di legno nero, si puntano una pistola alla testa. Tutti fanno fuoco e muoiono, tranne uno. Il sopravvissuto a questo suicidio di gruppo si chiama Massimo - il protagonista di *Aspettando i naufraghi*, il romanzo d'esordio di Orso Tosco pubblicato da minimum fax - colui che si ferma un attimo prima, accettando l'idea di andare incontro al futuro nonostante la fine sia prossima e si viva "in un tem-

po fuori dal tempo".

Nel futuro tratteggiato in questo romanzo l'Apocalisse è imminente, la guerra una certezza inevitabile e i cosiddetti naufraghi - cui rimanda il titolo - sono un gruppo di misteriosi ribelli che ha preso potere e consapevolezza nei propri mezzi, decidendo di abbandonare ogni forma di linguaggio verbale per esprimersi solo attraverso azioni violente; un gruppo destinato a sovvertire l'ordine delle cose senza nessuna pietà, seminando morte e devastazione. Ma quando la fine si protende e sembra inevitabile, Massimo sceglie di rompere la routine e passare il poco tempo che gli rimane al capezzale di suo padre, Piero, ricoverato all'hospice San Giuda, un sanatorio incastonato tra le valli dell'entroterra. Proprio qui, contro ogni logica, fra i degenti, Massimo viene colto da una ingenua, surreale e inattesa speranza che contagia il personale sanitario e gli altri pazienti, fiduciosi di poter resistere all'impetuoso arrivo degli sterminatori.

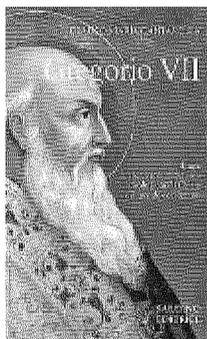
Tosco approfondisce questi tempi apocalittici tratteggiando una serie di personaggi secondari, a partire dal binomio che oppone Santa Bibiana - creatore di una setta spietata - e Grigna, un profeta visionario, il matto

del paese; Guido, un infermiere devoto all'alcol e il dottor Malandra, timido chirurgo morfinomane; e ancora, Diego e l'avvenente Jade, cui il narratore riserva momenti di passione mentre tutto il mondo corre verso l'obello che ha preso potere e consapevolezza. Ma chi sono questi naufraghi? Orso Tosco esordisce sfoggiando una prosa dai toni epici, tratteggia un futuro distopico ricorrendo sovente a metafore ma senza sbavato nel tono, soprattutto quando decide di raccontare di questo ex ceto medio che - devastato dalla crisi - ha scelto di rinunciare al linguaggio poiché frutto di artificio e finzione, scegliendo solo la via della distruzione senza alcun compromesso di sorta. I naufraghi sono come un virus, "un liquido spinto dalla pressione incessante e destinato ad occupare l'intero spazio a disposizione". Leggendo Tosco si ha la sensazione che il suo intento sia quello di affrontare i rimpianti e con essi ovviamente il tempo che scorre e trascina tutto via, a partire dalle persone amate, scavando un vuoto dentro la nostra anima. L'autore spinge tutto al limite e così, "in un tempo in cui non è rimasto nulla in cui sperare", l'unica soluzione sembra essere quella di cambiare il punto di vista e iniziare a dialogare

con le nostre paure ancestrali, poiché da ogni fine germina un nuovo, inevitabile, inizio. (Francesco Musolino)

**Glauco Maria Cantarella
Gregorio VII**

Salerno, 352 pp., 24 euro



Credevamo di conoscerla, la storia di Gregorio VII: il monaco di Cluny che, eletto Papa, porta al cuore della chiesa l'opera di riforma intrapresa due secoli prima dal suo ordine e afferma l'autorità papale sull'imperatore, costringendolo all'umiliazione di Canossa. Ma la biografia che gli dedica Glauco Maria Cantarella, una delle massime autorità in materia, spiega che non è andata proprio così.

Tanto per cominciare, che Ildebrando di Soana fosse monaco è (quasi) certo; cluniacense, molto meno, già che l'unica fonte che lo attesta è per

molti versi inaffidabile: più probabile che il suo autore cerchi, a cose fatte, di affibbiargli un'appartenenza che nobiliterebbe l'ordine. L'episodio di Canossa è incontestabile; ma quanto più sfumato e complesso è il quadro in cui si colloca di come siamo soliti rappresentarcelo... Impossibile ricordare qui la miriade di personaggi coinvolti nella vicenda, ciascuno intento a perseguire i propri interessi spirituali o mondani; impossibile riassumere il groviglio di volubili alleanze, di schermaglie diplomatiche, di lotte sanguinose che fanno da cornice al duello e che si estendono dai Pirenei alla Boemia, dalla Manica alla Sicilia e a Costantinopoli; impossibile soprattutto riproporre la ricchezza delle fonti che Cantarella offre, mettendole in dialettica fra loro, interrogandole in profondità, saggiandone l'affidabilità - in una parola, facendo davvero il mestiere dello storico.

In estrema e riduttiva sintesi, si può solo accennare a qualche fattore. Il quadro della chiesa che Papa Gregorio si trova davanti è desolante: la simonia - come si diceva allora, ovvero l'allegria compravendita di cariche ecclesiastiche - è all'ordine del giorno e universalmente diffusa; vescovi e abati hanno i loro eserciti personali, che

mettono al servizio di questo o di quel potente, a seconda delle convenienze; prelati deposti o scomunicati continuano tranquillamente a esercitare le proprie cariche, infischandosene degli anatemi papali; i legati pontifici che quei dettati dovrebbero far rispettare hanno bisogno di consistenti scorte armate per non rimetterci la pelle; e così via. In questo sconquasso, Gregorio si appella a una dottrina antica - tutti i suoi documenti sono pieni di riferimenti ai Padri e alle autorità riconosciute - ma prima di lui mai applicata con tanta determinazione: l'assoluta autorità del Pontefice su ogni cristiano, ecclesiastico o laico. Al tempo stesso, il Papa è pragmatico: dovunque può cerca alleati, accordi, compromessi. Ma non è sufficiente: alla fine, dopo essere stato assediato a Roma da Enrico e dopo che la città eterna è stata messa a ferro e fuoco dal suo stesso liberatore, il re normanno Roberto il Guiscardo, Gregorio muore in esilio. E sembra che tutti si affrettino a cancellarne la memoria. "La memoria, non le acquisizioni del suo pontificato", chiude però Cantarella: "Senza Gregorio, non si sarebbe arrivati alla fondazione della chiesa moderna". La cui spina dorsale, paradosalmente, è l'eredità di un Papa sconfitto. (Roberto Persico)

Marinetti, del resto, era passato praticamente inosservato in Italia, fino alla pubblicazione sul Figaro, il 20 febbraio del 1909. La guerra aveva poi dimostrato di non essere affatto l'igiene del mondo, tuttavia saranno in molti - persino Antonio Gramsci - a rendergli omaggio.

L'episodio più spassoso è del 1935, quando Breton incontra in boulevard Montparnasse lo stalinista Ehrenburg, che aveva cercato di screditarlo pesantemente, anche sul piano personale. "Permette? Sono André Breton, pederasta. E giù una sberla. André Breton, feticista. Altra sberla. André Breton, che vive alle spalle delle donne. André Breton, esibizionista. E giù a pioggia, altre sberle, che il gazzettiere russo incassò in silenzio, senza arrischiare una protesta, pallido e immobile". Solo a cose finite, Ehrenburg chiede stupidamente: "Perché?". Il libro approda al mitico 1968, apoteosi orgiastica di tutti gli intellettuali rivoluzionari. Guy Debord fonda l'Internazionale Situazionista, settantacinque persone in tutto: "Un comitato situazionista occupa per due giorni la Sorbona e vi smentisce sette secoli di sciocchezze". Spiegherà poi così questo episodio: "Era la poesia moderna, da cent'anni, che ci aveva condotti lì". (Alessandro Litta Modigliani)

Diego Gabutti

Cospiratori e poeti

Neri Pozza, 280 pp., 13,50 euro



Sprizza ironia a ogni riga, il ricco e scolto divertissement che Diego Gabutti dedica a poeti e letterati, artisti e artistoidi di Francia, "dalla Comune di Parigi al Maggio 68". Un secolo intero di intellettuali rivoluzionari, dei quali non si salva nessuno. La penna affilata di Gabutti affonda come una lama nella carne viva, scava, seziona, infierisce sulle ferite sanguinanti dei gauchisti di ogni risma.

Si parte dagli utopisti alla Fourier, "illusi, cialtroni, specialisti nel vaniloquio politico" (la definizione è di Flaubert). Sono uomini d'azione, la cui azio-

ne consiste nel sognare la luna nel pozzo. Blanqui è un personaggio "contemporaneamente tragico, ridicolo e inquietante", lo stesso Fourier un "involontario umorista".

Seguono i poeti maledetti, che danno "l'assalto al cielo" (l'espressione è di Rimbaud) anche se "l'idea che i poeti si facevano della rivoluzione e dei rivoluzionari, era un'idea da poeti". Con Proudhon, si scatenano "le guerre di classe fra i più belli del reame". Marx non sopporta il genero Paul Lafargue, marito di sua figlia Laura, autore del celeberrimo pamphlet *Diritto alla pigrizia*, nel quale si professa nemico del lavoro e del progresso. "Que le diable l'emporte!", commenta il suocero.

La galleria di Gabutti è ricca di personaggi maggiori, minori e minimi. Victor Serge, ad esempio, passerà alla storia come l'unico trotskista a essere stato liberato da Stalin ed esiliato in occidente; Alfred Jarry per essere il padre della "Patafisica, o scienza delle soluzioni immaginarie"; mentre André Breton, nel suo Secondo Manifesto del Surrealismo (1930) scriverà - in largo anticipo sui tempi - che "il più semplice atto surrealista consiste nello scendere in strada con una pistola per mano e sparare a caso, finché si può, sulla folla".

Anche il Manifesto del Futurismo di

La forza inafferrabile del genio Isaac Singer

Minicorso di scrittura in tre mosse. “Sul mio libro di appunti avevo annotato tre caratteristiche che un’opera di narrativa doveva avere al fine di ottenere successo: 1) un intreccio preciso e ricco di suspense; 2) una voglia irrefrenabile – da parte dell’autore – di scriverla; 3) la convinzione – sempre da parte dell’autore – o almeno l’illusione di essere il solo a poter padroneggiare quella trama. Il mio romanzo, invece, era privo di tutti i tre requisiti e in particolare della mia voglia di scriverlo”.

Non solo precettistica: si accludono, oltre alle regole-pre-supposto, anche le conclusioni autoscoraggianti del mio amato Isaac Bashevis Singer (grande dongiovanni, grande lettore di Spinoza e vabbè, grande vegetariano – un difetto doveva pur averlo) giusto per ricordarci che le incrollabili convinzioni non mettono mai radici nei grandi spiriti ma sprizzano come geysers dalle più abominevoli nullità.

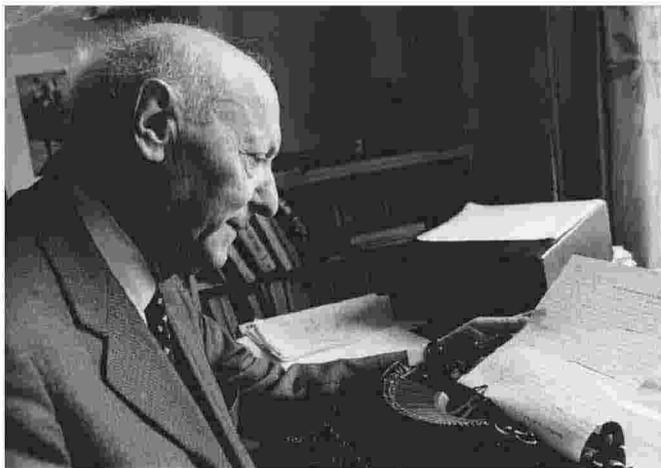
Il grande spirito di Isaac B. Singer mi fece suo quindici anni fa, quando frugando per caso in una bancarella di libri usati a Salò afferrai per le alette “Shosha” (copertina gialla, una vecchia edizione Famiglia Cristiana) e ne lessi l’incipit, uno di quegli splendidi incipit che ti rimandano a casa scisso: felice lettore e depresso scrittore, perché lo sai, ti conosci, lo senti che tu non sarai mai capace di simili sintesi e di simili vette. Nonostante questo non l’ho mai odiato, anzi, è stato uno di quegli scrittori che non ho mai smesso di leggere. L’ho letto ovunque: in Italia, all’estero, in spiaggia, in casa, a letto, al bar, al parco, sdraiato, seduto, camminando, in primavera, in autunno. Era sempre magnifico. E sempre, rialzando gli occhi dalle sue pagine, ho goduto del supremo regalo: vedere gli uomini, le donne e il trambusto del mondo con occhi diversi da prima, più consapevoli dell’assurdo e ancor più innamorati della cruciale vanità che, per fortuna cosmica, è stata comminata dal Cielo anche al sottoscritto.

Rifiuterò recisamente, qui, la sterile contesa dualistica in cui chiunque abbia letto una pagina dell’uno o dell’altro Singer mi infila – comunque di solito vince Israel – e mi limiterò a celebrare, di Isaac, “Ricerca e perdizione”, semi-introuvabile che ho trovato in biblioteca (luoghi benedetti, le biblioteche) e di cui vorrei decantare l’assoluta preminenza nella felice – e felicemente ripetitiva – produzione letteraria

del Nostro. Cosa intendo con “ripetitiva”? Lo stesso che ha inteso Piero Vietti su questo giornale, sabato 30 giugno, in un bellissimo pezzo su Dino Buzzati: i grandi scrittori girano per tutta la vita intorno a una stessa idea, riga dopo riga. Singer ha girato per tutta la vita intorno a Dio e ai suoi arcipelaghi biografici, si è reinventato e ha reinventato tutto quel che gli è capitato, e lo ha fatto al punto che, presentando questo romanzo diviso in tre lunghi racconti, ha voluto affermare: “Considero questo scritto niente di più che un’opera di narrativa basata sulla verità che non pretende di essere totalmente autobiografica...”. Leggendolo, ho avuto modo di riflettere su un aspetto della scrittura di Singer che non viene mai analizzato e che invece andrebbe affrontato seriamente, in quanto costituisce il cuore di un ipotetico quarto punto che porrò come addendum alle tre regole per il successo. Mi riferisco al dialogo. Il dialogo singeriano è una creatura verbale di efficienza ammirevole, dotata di regole cartesiane, vivacità rara, precisione di congegno ed effetto complessivo di stupefacente naturalezza. E’ irregolare, arioso e inafferrabile, e contiene sempre una pulsione allo slittamento e al vaneggiamento. Badateci: raramente chi parla dice solo quel che dovrebbe dire, raramente chi ascolta risponde secondo quel che dovrebbe rispondere, eppure mai e poi mai il botta e risposta (che nelle sue parti sembrerebbe peccare di coerenza intersoggettiva) è meno che coerente. Dirò di più: i ferrei dialoghi di Singer sono meccanismi perfetti nell’esito quanto più, analizzandoli pezzo per pezzo, non lo sembrerebbero. Ecco la sua grande forza: quella d’insieme, la grande trazione di tutta la letteratura di Singer. Il dialogo singeriano ripropone sempre la linea fratta, sonora e divagante dei dialoghi che conduciamo ogni giorno: ascoltiamo (non tutto), rispondiamo argomentando (più del necessario), ruzzoliamo nel precipizio delle subordinate (tante, spezzettate, e ispirate da un nostro intimo, imperscrutabile algoritmo), interrompiamo di continuo e ci interrompiamo di continuo.

Consigliare un libro di Singer significa mettere un fortunato a parte di un mondo brulicante di splendide creature logorroiche, uno dei più grandi regali di tutta la letteratura del Novecento.

Marco Archetti



Isaac Bashevis Singer vinse il premio Nobel per la Letteratura nel 1978

CARTELLONE

ARTE

di Luca Fiore

Raffinato, preciso, profondo. Il realismo di Gianfranco Ferroni è silenzioso e metafisico. Saravezza gli dedica una retrospettiva che vale la trasferta in Versilia. Alla Biennale del '68, quella della solidarietà degli artisti con gli studenti caricati dalla polizia, Ferroni fu l'unico a esporre le opere girate verso il muro per tutta la durata della rassegna. A Saravezza quei due quadri tornano a essere esposti recto verso. Oggi, da politico, quel gesto si fa poetico. E non solo perché mima l'ingiusto nascondimento della sua opera tutta.

● Saravezza (Lucca), Palazzo Mediceo. "Gianfranco Ferroni. Prima e dopo la Biennale del '68. Tutto sta per compiersi". Fino al 16 settembre
● Info: palazzomediceo.it

* * *

Ultima chiamata per il realismo inglese alla Tate Britain. Oddio, realismo. Il titolo della mostra suggerisce un termine più preciso: vita. Oltre i giganti Bacon, Freud, Auerbach si arriva fino a Cecily Brown e Jenny Saville. I pezzi vengono quasi tutti dai depositi della Tate, anche se spicca quel "Reverse" della Seville della collezione personale di Larry Gagosian. Che cosa hanno in comune questi artisti? Teniamo conto che l'Inghilterra è il paese per il quale la regina Elisabetta e i Sex Pistols sono le facce della stessa medaglia. E la medaglia della pittura inglese è preziosissima.

● Londra, Tate Britain. "All Too Human. Bacon, Freud and a Century of Painting Life". Fino al 28 agosto
● Info: tate.org.uk

MUSICA

di Mario Leone

A giugno del 2015 i Berliner Philharmoniker elessero il loro nuovo direttore che avrebbe sostituito, nel 2018, Sir Simon Rattle. Fu eletto Kirill Petrenko, qualcuno scherzò sulla tempistica, ma il fatidico giorno è arrivato. Il debutto avverrà in un pomeriggio di agosto alla Philharmonie di Berlino, tempio sacro dei Berliner. E' l'inizio di una nuova era. Dall'Italia è un bel viaggio ma chi non volesse perdere un tale evento può iscriversi alla Digital Concert Hall, l'avveniristica piattaforma digitale dei Berliner dove guardare (a pagamento) in diretta streaming tutta la stagione.

● Berlino, Philharmonie. 24 agosto, ore 19
● Info: berliner-philharmoniker.de

* * *

L'Orchestra del Maggio musicale fiorentino è ormai da anni una delle realtà musicali più importanti del nostro paese. Le prime parti della compagine si sono unite dando vita all'Orchestra da camera del Maggio, formazione molto duttile per organico e repertorio, "italiana" grazie al suono brillante e cantabile. Un complesso che offre al suo pubblico musica strumentale del Settecento con frequenti incursioni nel repertorio contemporaneo anche di autori viventi.

● Palestrina, Santuario della Fortuna Primigenia. 25 agosto, ore 21
● Info: polomusealelazio.beniculturali.it

TEATRO

di Eugenio Murrari

Il Festival di Todi, alla 32esima edizione, si conferma un contesto privilegiato per la drammaturgia contemporanea e i suoi debutti. Il 25 agosto lo spettacolo inaugurale sarà affidato a "Maratona di New York", un testo di Edoardo Erba; una storia di amicizia. Il 27 è il giorno di "Generazione XX" di Anton Giulio Calenda, regia di Alessandro Murro: 8 attori per raccontare la condizione attuale di molti giovani. Massimo Popolizio e il jazzista Javier Girotto saranno insieme sul palco per uno spettacolo-concerto, "Sulle vie di Borges" (28). Il 29 Ezio Mauro ripercorrerà il sequestro Moro.

● Todi (Perugia). "Todi Festival". Fino al 2 settembre
● Info: todifestival.it

* * *

A Roma è in corso la 25esima edizione dei "Solisti del teatro". Il 22 agosto andrà in scena il varietà con "Ladyvette-Le dive dello Swing" che reinterpreta successi degli anni 80 e 90 in chiave swing. Il 23 "Antigone" di Sofocle. Il 24 musica e parole per raccontare la storia di una coppia con "Scusami cara" di e con Maria Carolina Salomè e Gabriele Maiolo. La drammaturga e regista Teresa Pasquini affronta il tema del corpo con "Le mie amiche Ana e Mia", testo su anoressia e bulimia (27). Il 28: "U.G.O. (unidentified gabbling object)", originale contenitore di nevrosi metropolitane diverso a ogni replica.

● Roma, Giardini della Filarmonica. "I solisti del teatro". Fino al 7 settembre
● Info: teatro91.com

